



Giovanni Papini
Le disgrazie del libro in Italia

Con pretesto postposto di Saro Jacopo Cascino



La Biblioteca di Babele Edizioni
dodiciperdodici

Nota dell'editore

Pur essendo, il recupero di questo preziosissimo testo, più una operazione culturale che commerciale, "La Biblioteca di Babele" si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali pendenze, relative a questo testo, con gli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

© 2003 by Edizioni La Biblioteca di Babele
Prima edizione

Libreria - Editrice
Via Savarino Emanuele, 12 - 97015 Modica (Ragusa)
Telefono: 0932 - 754409
www.labibliotecadibabele.it
e-mail: bibbab@interfree.it

Grafica: COCAgraphicMilano - modicacifra@tiscali.it

Giovanni Papini
Le disgrazie del libro in Italia

Giovanni Papini

Le disgrazie del libro in Italia

1.

Quando un italiano, spinto da una inconsueta e incoercibile voglia, desidera leggere un libro, ricorre a uno dei modi seguenti:

- 1) Lo chiede in omaggio, con un pretesto qualunque all'editore.
- 2) Lo chiede in grazioso dono all'autore.
- 3) Cerca di farselo regalare da qualcuno che l'abbia ottenuto gratis dall'editore o dall'autore.
- 4) Lo chiede in prestito a un amico, col segreto proposito di non restituirlo mai più.
- 5) Lo prende in prestito da una biblioteca pubblica.

6) Lo cerca in una biblioteca circolante.
7) Lo ruba, se gli riesce, in casa d'un conoscente o nella bottega di un libraio.
Sol quando tutti questi sette modi falliscono o si dimostrano impraticabili e impossibili, sol quando ogni tentativo di ottenere il libro senza spendere un centesimo è frustrato, soltanto allora il nostro italiano, se il desiderio o la necessità l'assillano, prende una decisione eroica e sceglie l'ultimo e disperato mezzo: compra il libro con i suoi denari.

2.

Molta gente, in Italia, s'immagina - o fa finta d'immaginarsi - che un libro non ha un vero costo e che perciò si può chiederlo in dono senza pudori né rossori. Codesti

parassiti pensano che le cartiere forniscano generosamente la carta senza presentare fatture né spiccar tratte; che le fabbriche d'inchiostri seguano con entusiasmo questo mirabil costume mecenatesco; che le macchine per comporre e stampare siano offerte ai tipografi come strenne natalizie; che le società del gas e dell'elettricità non si curino mai di mandare le loro bollette a chi fabbrica volumi; che gli operai tipografi sian mantenuti con tutte le loro famiglie, a spese di sconosciuti benefattori, senza mai pretendere salari e stipendi dai padroni delle stamperie; che gli editori, gli autori e i librai si nutrano d'aria colata, d'acqua piovana e di rugiada mattutina. Credono, cioè, o fingono di credere che i libri non costino

assolutamente nulla a chi li fa, e che perciò possono chiederli impunemente e serenamente in dono, come un fiore di campo o un sassolino del greto. Persone serie e danarose, che si vergognerebbero di chiedere in omaggio una bottiglia di marsala a un vinaio o una cravatta a un cravattaio, non hanno nessun riguardo e ritegno a mendicare libri in omaggio agli editori e agli scrittori. "Tanto - pensano costoro tra sé - i libri, in Italia, non si vendono e l'editore sarà lieto di vuotare i suoi magazzini e l'autore sarà felice di trovar qualcuno che legga l'opera sua". Questo ragionamento fa una sola grinza: codesti accattoni benestanti non riflettono che proprio per colpa di questa loro storta e stolta mendicizia, i libri, in Italia, si

vendono pochissimo, con grave danno della cultura, della dignità nazionale, e di una industria ch'è tra le più meritevoli e tra le meno redditizie. Non parliamo degli scrittori perché, secondo una vecchia superstizione borghese, la miseria e la fame sono le migliori ispiratrici dell'ingegno.

3.

Lo sterminato esercito di coloro che, in Italia, non comprano libri è composto così:

- 1) Dagli analfabeti.
- 2) Dagli imbecilli, mentecatti e dissennati.
- 3) Dalla turba dei marrani arricchiti, "al vil guadagno intesa".
- 4) Dai mondani ottusi che si contentano dei cocktails, delle canaste, dei

cinematografi, dei campi di corse e simili per ammazzare il tempo che li ammazzerà.

5) Dai politicanti che si cibano soltanto di giornali di partito e di verbali di congressi.

6) Dai parassiti di vocazione e di professione, che pretendono di avere i libri gratis et amore Dei.

7) Dai piccoli borghesi e dai proletari che trovano sempre il modo di spendere centinaia di migliaia di lire per vedere un film o per assistere a una partita di calcio ma che, a sentir loro, non hanno in tasca una lira quando si tratta di comprare un bel libro che darebbe un po' di luce e di riposo alle loro povere anime.

A quale di queste non invidiabili categorie appartieni tu, gentil lettore?

4.

Ho passato sotto silenzio, di proposito, la classe più numerosa e più perdonabile: quella dei veri poveri, che duran fatica a strappar la vita alla peggio, e che non possono davvero permettersi il lusso di comprar libri neppure quando ne senton forte la bramosia. La tragedia del libro, in Italia, si può riassumere in questa malinconica antitesi:

- 1) Quelli che hanno molti denari comprano pochi libri.
- 2) Quelli che comprerebbero volentieri moltissimi libri non hanno denari per comprarli.

Questa tragedia è una delle tante forme dell'ingiustizia immanente del mondo, non soltanto moderno. Chi ha sete di sapienza

e di bellezza non ha i mezzi per giungere ai pozzi e alle sorgenti. Chi possiede cisterne e fontane, chi ha le botti piene e le cantine ben fornite, non prova quasi mai quella divina sete. E' possibile trovare una felice risoluzione di questa tragedia?

5.

La conclusione più semplice e naturale sarebbe quella di prendere un po' di quattrini a chi non compra mai un libro e regalare qualche buon libro a coloro che, per riconosciuta povertà, non posson comprarli. Ma questo metodo è talmente semplice che non è attuabile. Ma un mezzo per arrivare a questo fine vi sarebbe, penso.

Lo Stato preleva una parte degli incassi

degli spettacoli cinematografici e sportivi per distribuirli - a quanto mi dicono - al turismo e al teatro. Basterebbe che una porzione, anche modesta, di codesti provvidenziali prelevamenti fosse destinata all'acquisto di libri per coloro che non riescono a comprarli ma li desiderano per giuste ragioni. Ritengo, però, che questi libri acquistati col pubblico denaro a opera di una intelligente e onesta commissione, non dovrebbero andare a finire nelle bibliotechine locali. Un libro non viene veramente goduto e spremuto se non è proprietà personale, se non rimane in casa per essere riletto e consultato, se non va ad arricchire una piccola libreria individuale o familiare. Bisogna avere il coraggio di dare i libri in uso perpetuo, a fondo

perduto, a quei poveri che veramente ne hanno bisogno. Potrà accadere che a qualcuno di costoro venga, un giorno, la tentazione o la necessità di venderli ma se qualche centinaio di libri avrà questa sorte, non sarà poi un gran male. I poveri ne avranno un piccolo beneficio e i libri rientreranno, a prezzo ridotto, nella grande circolazione della cultura. Il timore di una piccola frode non dovrebbe impedire una grande opera di giustizia e di generosità.

6.

Vi sono, in Italia, bellissime biblioteche private, ricche di libri preziosi e rari. Ma sono, in confronto alle tradizioni della nostra civiltà, piuttosto poche. Molto spesso quelli che le formano e le

posseggono non son guidati dalla passione della cultura ma dalla vanità dello sfoggio e della spocchia; alcuni, ed è quasi peggio, dalla speranza di sicuri "investimenti". Costoro non comprano, di solito, che libri antichi di venal pregio e si guardano bene dal leggerli. Sono scodelle di lusso dove nessuno mangia. Contemplano e fanno ammirare i frontespizi famosi, e le antiporte figurate; accarezzano le vecchie legature ben ornate ma per loro il libro è un oggetto, un ninnolo, un gioiello costoso e non già nutrimento dello spirito. La maggior parte delle case italiane, in fatto di libri contengono soltanto:

- 1) Un libro da messa.
- 2) Un libro di cucina (L'Arte di mangiar bene o Il talismano della felicità).

- 3) Un almanacco o lunario.
- 4) Qualche libro di scuola sgualcito o scarabocchiato.
- 5) La cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del bridge o della canasta.
- 6) Un vocabolario della lingua italiana e a volte un dizionarietto francese-italiano o inglese-italiano.
- 7) Qualche romanzo - quasi sempre traduzioni di opere straniere - e qualche libruccio di poesie mandate in omaggio.
- 8) Qualche libretto d'opera.
- 9) Qualche opera classica (Divina Commedia, Promessi Sposi ecc.) - ma non sempre.
- 10) E infine l'Elenco Telefonico e l'orario delle ferrovie.

Mi sembra, in verità, un inventario assai squallido, per non dire peggio. Si noti, infatti, che ho tenuto presenti le case del ceto medio, non sprovviste di una certa agiatezza. E sono stato, per giunta, di manica larga e di esagerato ottimismo. In molte, in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine.

7.

Gl'italiani non sanno abbastanza che un libro non è soltanto un pacco di fogli stampati, numerati e cuciti ma è, soprattutto, una immateriazione dello spirito umano. Un buon libro, infatti, è una riserva di strumenti naturali per la conoscenza e la conquista del mondo

oppure una sorgente, sempre a portata di mano, d'illuminazioni e di consolazioni spirituali. Chi tocca un libro tocca un'anima. Chi ama un libro possiede un amico sicuro, silenzioso, quanto mai modesto che si può chiamare o congedare a volontà. I libri ci rivelano quel che non abbiamo saputo scoprire, ci rammentano quel che abbiamo dimenticato, ci rasserenano nelle ore della tristezza, ci divertono nelle ore del tedio, ci sublimano nelle ore della gioia. Esiste un libro adatto a ogni uomo; c'è un libro per ogni curiosità, per ogni stagione, per ogni giornata. A chi sa interrogarlo risponde sempre; se lo lasciate attendere per anni, col suo tacito tesoro chiuso nelle pagine, il vostro ritorno. Nessuna cosa al mondo è

più generosa e costante di un vero libro. Tutte le altre forme del divertimento umano - teatro, concerto, cinema, esibizioni atletiche - sono collettive, e vi partecipiamo come atomi di una moltitudine. Il libro, invece, è un dialogo vivo tra due soli uomini: lo scrittore e il lettore. E' un piacere individuale, che non richiede la presenza, talvolta intempestiva, di estranei. In tempi come i nostri, nei quali tanto si parla dell'autonomia dello spirito e della dignità della persona umana, la lettura di un libro dovrebbe essere considerata la gioia più alta e perfetta.

8.

Quando uscite da un cinematografo - dove avete speso centinaia di lire per star due

ore a respirare aria viziata - che cosa vi rimane? Il ricordo del film che avete sopportato o goduto, ricordo che a poco a poco si affievolisce e si stinge, sopraffatto da nuovi ricordi e da nuove sensazioni. Vorreste rispondere che altrettanto si potrebbe dire della lettura di un libro? Sarebbe una risposta sbagliata. Dopo la lettura vi resta, oltre il ricordo, il libro stesso, l'oggetto tangibile e visibile, al quale potreste sempre ricorrere se nasce in voi il desiderio di rinfrescare quelle reminiscenze, di rinnovare quella commozione. E il libro, come tutti i beni spirituali, non si consuma o si perde quando viene comunicato ad altri. Potete farlo leggere e godere alla vostra donna, ai vostri figli, ai vostri amici, e vi rimarrà

sempre - sia pure un po' stazionato - quello stesso volume, che potrete rileggere e godere quando vi piacerà. E infine quell'oggetto, che fu comunicato a tanti senza perder nulla del suo prezioso contenuto, ha pur sempre un certo valore venale, per chi volesse rivenderlo: talvolta inferiore al primo prezzo ma talvolta, col passar del tempo, assai superiore.

9.

Dopo tutto quel che si è detto fin qui non c'è davvero bisogno di pappagallare il Foscolo esclamando: - Italiani, io vi esorto a comprar libri! Sarebbe un'ingenua goffaggine, degna di un girovago imbonitore. Le osservazioni e le riflessioni registrate in queste pagine non sono

sofisterie di propaganda ma il succo di una lunga esperienza della nostra vita intellettuale, succo amaro, esperienza spesso dolorosa. Gli scrittori e gli editori hanno, naturalmente, le loro personali ragioni e sarebbe strano che dovessero sembrare meno giuste e legittime di quelle che ogni dì vengono sbandierate da classi più numerose ma non sempre più povere e più meritevoli. Il problema del libro, però, non riguarda tanto loro quanto l'insieme del popolo italiano. Si afferma da un pezzo - anche da non pochi stranieri - che gl'italiani sono fra i più intelligenti abitatori della terra. Su questo primato della nostra intelligenza io comincio, a dir vero, a nutrire qualche dubbio - e adopro la parola "dubbio" quale benigno eufemismo - . Ma

gli italiani avrebbero in mano un sicuro mezzo per confermare l'antica lor rinomanza: comprare e leggere più libri che ora non facciano. Un popolo è tanto più intelligente quanto più ama e possiede i veicoli e i depositi dell'intelligenza, cioè, prima di ogni altro, i libri. Se non voglion retrocedere dall'Attica verso la Beozia, sanno quel che debbono fare. Gl'italiani, inoltre, sono i custodi e i rappresentanti di una civiltà letteraria, d'una delle più antiche e ricche civiltà del mondo. E' dover loro, e supremo interesse oltre che dovere, salvarla e continuarla. Quegli italiani che posseggono e leggono e studiano buoni libri italiani sono i salvatori e i mallevadori di quella grande tradizione, di quella gloriosa e necessaria civiltà. Tutti gli altri

sono eredi senza onore e rinnegati
bastardi.

Saro Jacopo Cascino

Notizie utili a trovare ragioni per leggere opere di Giovanni Papini

La vita.

Giovanni Papini nacque a Firenze il 6 gennaio del 1881.

Nel 1900 il diciannovenne Papini, assieme ai diciottenni Giuseppe Prezzolini ed Ercole Luigi Morselli, costituì una associazione di "liberi spiriti", individualista, anarchica e idealista.

Questi "giovini" irrazionalisti, nel senso più provocatorio della parola, nel gennaio 1903, diedero vita alla rivista *Leonardo*, di cui Papini e Prezzolini furono direttori. All'interno del periodico, Papini si chiamò *Gian Falco*, facendo la parte del diavolo che mette tutto a ferro e fuoco, mentre Prezzolini, rinominatosi *Giuliano il sofista*, giocava il ruolo del diavolo

cultore della logica, che assesta i colpi di grazia. A quest'ultimo dobbiamo l'esposizione chiara dell'ideologia della rivista e dei motivi della sua nascita: *Siamo accomunati qui nel "Leonardo" più dagli odi che dai fini comuni; miglior cemento in verità; e ci riuniscono più le forze del nemico che le nostre. Positivismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghesi e collettiviste della democrazia - tutto questo puzzo di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare, questo stridor di macchine, questo affaccendarsi commerciale, questo chiasso di réclame - son cose legate non solo razionalmente, ma che si tengono tutte per mano, strette da un vincolo sentimentale, che ce le farebbe avere in disdegno se fosser lontane, che ce le fa invece odiare perché ci son vicine.*

Nel 1907 il *Leonardo*, finisce le sue

pubblicazioni, come nel 1906 era cessata la pubblicazione del *Regno*, rivista nazionalista fondata alla fine del 1903 da Domenico Giuliotti, con larga partecipazione di Prezzolini e di cui Papini divenne redattore capo.

Nel 1913, assieme ad Ardengo Soffici, Papini fondò *Lacerba* che, grazie anche a Palazzeschi, fu l'espressione del *futurismo* fiorentino. Collaborò con la *Voce*, fondata nel 1908 dall'amico Prezzolini, e diresse, per l'editore Carabba, le due collane *Cultura dell'anima* e *Scrittori nostri*.

Futurista, interventista, Papini nel 1921 annunciò la sua "conversione religiosa" al cattolicesimo.

Nel 1935 gli venne proposta la Cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna, cui rinunciò per una grave malattia agli occhi. Dopo la nomina ad Accademico d'Italia, nel

1937, ha la direzione dell'Istituto di Studi sul Rinascimento e della rivista *La Rinascita*.

Nell'ultima fase della sua vita si dedicò al testo del Giudizio, iniziato prima come *Adamo* nel 1903, poi divenuto *Appunti sull'uomo* e pubblicato postumo come *Giudizio universale*, nel 1957.

Morì a Firenze il 7 luglio del 1956, quasi completamente cieco.

Sembra che a nessuno importi della vita privata di Giovanni Papini: chi fossero i suoi genitori e cosa facessero, se sia rimasto solo per tutti i suoi 75 anni di vita, se si sia sposato, se abbia avuto figli, anche naturali, se fosse omosessuale o avesse la sifilide o altre delizie simili da rotocalco popolare o da rivista patinata per intellettuali organici.

Tutto il suo privato fu pubblico e provocatorio, e fu nei suoi scritti.

Prima d'ogni altra cosa Papini fu fiorentino, sin nelle midolla, e già questa sembra definizione illuminante (come per Benedetto Croce l'essere napoletano, anche se nato a Pescasseroli, e per Antonio Gramsci l'essere isolano e sardo di Ales).

Papini fu geniale e sregolato, vanitoso ed esibizionista, sempre pronto a scatenare scandali culturali. Fu per intero quello ch'egli stesso si descrisse.

Vediamolo in una sua pagina del 1911: *«Credo che la mia missione... abbia da essere quella medesima del diavolo nel grande universo del Signor Iddio. Negare, risvegliare, pungere e tentare. Ribellarsi, spingere al male... additare gli abissi, condurre per la mano, attraversare le tenebre, precipitar nell'inferno dell'insaziante particolare in odio al paradiso dell'unità e dell'ordine... C'è pur*

bisogno del nulla di Mefistofele, perché un Faust possa trovarsi il suo tutto. Io mi sobbarco a far questa parte: sono una vittima, una specie di Cristo espiatorio. Sto nel no, nel cattivo no, perché altri possa scoprire, salendomi addosso, nuovi sì. Sono il Giuda del pensiero vero e accetto l'obbrobrio con simpatia, - direi quasi, bassamente, con vanità. Il mio ufficio è di quelli che i retti pensanti non accettano ma essi san bene che per le spedizioni pericolose ci vogliono räuber e bandoleros [briganti e masnadieri]. Io sono adatto a far da cavalleggero perduto: ho nel sangue la malattia del rischio e non ho paura di guarire... Tale è la mia natura. Spregevole? Forse. Ma di questi avventurieri della teoria, audaci, capricciosi, senza fede né parte, errabondi e spregiudicati possono giovarsi anche i regolari e i capitani della buona

causa». [G. Papini, *L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica* in *Tutte le opere*, volume II, *Filosofia e letteratura*, Milano 1961, pagine 192-193].

Oppure in un'altra del febbraio del 1913, scritta su invito di Marinetti: *«Mi hanno chiamato ciarlatano, mi hanno chiamato teppista, mi hanno chiamato becero. Ed io ho ricevuto con incoffessabile gioia queste ingiurie che diventano lodi magnifiche nelle bocche di chi le pronuncia. Io sono un teppista, è arcivero. M'è sempre piaciuto rompere le finestre e i coglioni altrui e vi sono in Italia dei crani illustri, che mostrano ancora le bozze livide delle mie sassate. Non c'è, nel nostro caro paese di parvenus, abbastanza teppismo intellettuale. Siamo nelle mani dei borghesi, dei burocratici, degli accademici, dei posapiano, dei piacciconi. Non basta aprire le finestre - bisogna sfondar le porte.*

Le riviste non bastano ci voglion le pedate». [G. Papini, *Discorso di Roma*, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, volume IV, *Lacerba, La Voce (1914-1916)*, a cura di G. Scalia, Torino 1961, pagina 140].

Ci si può facilmente rendere conto del perché sia venuto spontaneo mettere le due citazioni nel capitolo della vita di Giovanni Papini e non in quello successivo delle sue idee, nel quale tuttavia se ne dovrà tener conto.

Le opere

Così straripante è la produzione di Giovanni Papini che non si può elencarla semplicemente in ordine cronologico. Bisognerà almeno dividerla per generi, fra i quali la *Saggistica* e le *Prose varie* hanno la prevalenza (numerica). S'inizia in ordine

inverso al numero, annotando che quasi tutte le sue opere furono edite in Firenze.

Poesia

1915 - *Cento pagine di poesia*

1917 - *Opera prima: venti poesie in rima e venti ragioni in prosa*

1919 - *Giorni di festa, 1916-1918;*

1926 - *Pane e vino, con un soliloquio sulla poesia*

Narrativa

1903 - *Il tragico quotidiano*

1907 - *Il pilota cieco*

1911 - *Le memorie d'Iddio*

1912 - *Parole e sangue: quattordici racconti non tragici*

- *La vita di Nessuno*

- *Un uomo finito*

1914 - *Buffonate: satire e fantasie*

- 1931 - *Gog*
1943 - *Racconti di gioventù*
1950 - *Le pazzie del poeta: Fantasie, capricci, ritratti e moralità*
1951 - *Il libro nero. Nuovo diario di Gog*
1954 - *Concerto fantastico. 110 racconti, capricci, divertimenti, ritratti*
- *Strane storie*
1956 - *Le felicità dell'infelice*
pubblicati postumi
1957 - *Il muro dei gelsomini. Ricordi di fanciullezza*
1960 - *Città felicità*
1962 - *Diario*
Saggistica e prose varie
1906 - *Il crepuscolo dei filosofi*
- *La cultura italiana*
(in collaborazione con G. Prezzolini)
1911 - *La leggenda di Dante: motti, faczie e tradizioni dei secoli XIV-XIX*

- *L'altra metà: saggio di filosofia mefistofelica*
- 1913 - *Ventiquattro cervelli: saggi non critici*
 - *Sul pragmatismo: saggi e ricerche, 1903-1911*
 - *Guido Mazzoni: una stroncatura*
- 1914 - *Vecchio e nuovo nazionalismo*
(in collaborazione con G. Prezzolini)
 - *Il mio futurismo*
- 1915 - *Maschilità*
 - *La paga del sabato, agosto 1914-1915*
- 1916 - *Stroncature*
- 1917 - *Polemiche religiose, 1908-1914*
- 1918 - *L'uomo Carducci*
 - *Testimonianze*
 - *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*
- 1919 - *L'esperienza futurista*

- 1921 - *Storia di Cristo*
1922 - *Alessandro Manzoni*
1923 - *Dizionario dell'omo salvatico: I, A-B,*
(in collaborazione con D. Giuliotti)
1929 - *Gli operai della vigna*
1930 - *Sant'Agostino*
1932 - *Firenze*
- *Eresie letterarie, 1905-1928*
- *Ritratti italiani, 1904-1931*
- *Ritratti stranieri, 1908-1921*
- *La scala di Giacobbe*
- *Gli amanti di Sofia*
- *Dante vivo*
- *Stroncature, 1904-1931*
(edizione accresciuta di quella del 1916)
1933 - *Il sacco dell'orco*
- *Ardengo Soffici, pittore*
1934 - *La pietra infernale*
1935 - *Grandezze di Carducci*

- 1937 - *Storia della letteratura italiana:
Duecento e Trecento*
- 1938 - *I testimoni della Passione.
Sette leggende evangeliche*
- 1939 - *Italia mia*
- 1940 - *Figure umane*
- *Medardo Rosso, scultore*
- 1941 - *La corona d'argento*
- *Mostra personale*
- 1942 - *L'imitazione del Padre.
Saggi sul Rinascimento*
- 1943 - *Cielo e terra*
- 1947 - *I nipoti d'Iddio, 1903-1931*
- *Primo Conti*
- 1948 - *Passato remoto, 1885-1914*
- *Santi e poeti*
- 1949 - *Vita di Michelangelo
nella vita del suo tempo*

1953 - *Il diavolo.*

Appunti per una figura diabolica

1954 - *Il bel viaggio*

1955 - *La spia del mondo.*

Schegge di poesia e di esperienza

- *La loggia dei busti. Pensieri sopra
uomini di genio, d'ingegno, di cuore*

1956 - *L'aurora della letteratura italiana*

pubblicati postumi

1957 - *Giudizio universale*

1958 - *La seconda nascita*

Epistolario

I, 1966; II, 1967 - *Storia di un'amicizia*

con Giovanni Prezzolini.

Per la Mondadori, Piero Bargellini si è curato della pubblicazione di *Tutte le opere di Giovanni Papini* (e pochi avrebbero posto più attenzione al compito, di quanta ne abbia posta questo prosatore risentito e vivace, un po' alla Papini!, cattolico militante, fondatore nel 1929

in Firenze de *Il Frontespizio*, rivista di "cultura e polemica" che sarebbe durata sino al 1940). La bibliografia critica su Giovanni Papini è sufficiente, seppure non esaustiva. Si consulti, ad esempio, il IX volume, *Il Novecento*, de *La Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno ed edita dalla Garzanti.

Le idee

Per farsi un'idea di tutte le idee di Papini, bisognerebbe leggerlo. Si può provare a tracciare un percorso dal quale dedurre una idea di base.

All'irrazionalismo come *lotta contro la ragione* dedicò i primi anni del suo cammino intellettuale. Provò a dimostrare filosoficamente che la filosofia non era mai servita a nulla, ed a nulla servendo,

bisognava trasformarla in teoria dell'azione, ovvero in "pragmatica". Ma anche quest'ultima risultava insufficiente all'uomo superiore il cui ultimo scopo era il potere e non il sapere.

Dopo aver spappolato la teoria di Nietzsche del *superuomo*, sostiene che solo le immaginazioni dell'uomo-Dio avrebbero potuto trasformare il mondo, il quale avrebbe preso docilmente la forma dei fantasmi di questo Essere Superiore.

Il *pragmatismo* avrebbe avuto due facce, quella *logica* e quella *magica*, destinata la magica agli spiriti più avventurosi e mistici, capaci di raggiungere la perfezione attraverso l'esaltazione dell'azione per l'azione. Il motto dell'irrazionalismo attivistico di tipo mistico fu: *Sinora i filosofi hanno interpretato il mondo; ora bisogna appropriarsene!*

La repulsione per la democrazia (per altro condivisa con altri parecchi, fra cui Croce) e l'antipositivismo di Papini, partendo dal conservatorismo divenuto eversivo, confluiscono nel nazionalismo e giungono all'esaltazione della guerra e quindi all'interventismo.

La *conversione* del '21 coincide con la stesura, e pubblicazione, della sua *Storia di Cristo*, apparente conclusione di un viaggio iniziato nel 1913 nelle pagine autobiografiche del suo diario esistenziale *Un uomo finito*.

Finalmente il bisogno di ricerca della verità s'esaurisce, arrendendosi all'accettazione della verità religiosa? Con la stesura de *Il diavolo. Appunti per una figura diabolica*, pubblicato nel 1953, Papini sembrerebbe tornato a vecchi amori.

Né l'una, né l'altra lettura sembrano

corrispondere ad una interpretazione convincente del pensiero di Papini che, per quanto urlato, è sempre pensiero mistico.

In sintesi, potrebbe dirsi che Papini, dovunque diriga la sua precisissima e virulenta attenzione, e dovunque fragorosamente voglia intromettersi, è guidato da una sola idea centrale, consistente nel credere possibile costruirsi un sapere enciclopedico universale che consenta all'uomo, ma esclusivamente a quello che sia già superiore, d'ottenere l'educazione necessaria ad esercitare un dominio magico sulla realtà. Il Genio può diventare il Mago che diventa Dio.

Per enorme sua e nostra fortuna, Giovanni Papini, nonostante una progettata partenza per l'America allo scopo di fondarvi una religione nuova, non è stato divinizzato. Nonostante tutti i tentativi esperiti, non è

nemmeno riuscito a diventare un mago. Con sua costernazione (crediamo), ma nostra autentica meraviglia, è riuscito a rimanere semplicemente un genio, talvolta un pelino di più, tal altra molto, ma di molto, meno.

Perché e come leggere Papini

Quanto al perché, apparentemente, ha risposto molto bene Papini stesso ai punti **7.** ed **8.** del suo scritto del '53, dal quale nasce lo sforzo fatto per rappresentare l'autore, e questo mio modesto commento.

Papini va letto perché scrive libri ed i libri vanno letti. Anche perché è vero che *Esiste un libro adatto ad ogni uomo; c'è un libro per ogni curiosità, per ogni stagione, per ogni giornata.* Certo, per scoprire il libro adatto a noi dovremmo leggerli tutti, il che appare lievemente pretenzioso. Allora si sta in fiducia di chi s'incarica di leggere e riferirne. Io mi

permetterei di consigliare *Un uomo finito* e *Gog* ed il *Dizionario dell'omo salvatico*, e di sconsigliare *Storia di Cristo*, ma questo appartiene alle questioni di gusto che, come si sa, restano insindacabili. Rimane tuttavia fermo il fatto che bisogna leggere, anche disordinatamente, per estro intellettuale, o curiosità tout court, senza aggettivazioni.

E allora!, perché non anche Papini, se capita, o se si vuole?

Non si può più essere d'accordo con Papini sul fatto che *in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine.*

Dopo i pannolini, di qualsiasi genere e per qualsivoglia uso, la carta igienica risulta fra i prodotti più reclamizzati, sicché dubito che esista anche un solo italiano, ma anche un solo extracomunitario (che la venda ai

semafori), il quale osi nettarsi l'innominabile con qualcosa di meno volpino di dieci piani di morbidezza.

Non si può essere d'accordo con lui nemmeno sul fatto che alcuni *Contemplano e fanno ammirare i frontespizi famosi, e le antiporte figurate; accarezzano le vecchie legature ben ornate ma per loro il libro è un oggetto, un ninnolo, un gioiello costoso e non già un nutrimento dello spirito* e che costoro *si guardano bene dal leggerli*, i libri.

Ormai fanno parte dell'arredamento pannelli su cui sono incollati i soli dorsi dorati, che si vendono a un tanto al metro. Non sono necessari i testi che, anche volendo, non si possono leggere perché gli oggetti comunemente intesi come libri, non ci sono.

Rimane accettabile l'osservazione che *Il libro, invece, è un dialogo vivo tra due soli uomini:*

lo scrittore e il lettore, il che naturalmente vale anche al femminile.

Come scrittore, Giovanni Papini non facilita molto il dialogo, tendendo piuttosto ad imporre il suo pensiero e ritenendo i dissenzienti per lo più *senza onore e rinnegati bastardi*. Ma, appena si abbia la pazienza di meditare su quel ch'egli dice, ci si potrebbe accorgere che, non precisamente dentro le righe dei suoi scritti ma **fra le righe**, c'è il succo di verità scomodissime che pochi oserebbero dire.

Allora, forse, di certi *avventurieri della teoria, audaci, capricciosi, senza fede né parte, errabondi e spregiudicati* come lui, potremmo giovarci anche noi malati di "buonismo" ed infetti di "political correct", che siamo disposti ad assistere, se non a partecipare, a risse invereconde sul nulla imbastite da danarosi

manichini dai quali amiamo farci *rompere le finestre e i coglioni*, pretendendo poi che non ci rompano quello che detergiamo con rotoli di dieci piani di morbidezza a quattro veli, decorati con margherite al profumo di camomilla.

Per fare un esempio di lettura fra le righe, cito quello che è ritenuto uno dei più terribili discorsi di Papini: *«L'avvenire, come gli antichi Dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine... Il sangue è il vino dei popoli forti, il sangue è l'olio di cui hanno bisogno le ruote di questa macchina enorme che vola dal passato al futuro - perché il futuro diventi più presto passato... Abbiamo bisogno di cadaveri per lastricare le strade di tutti i trionfi... In verità siamo troppi nel mondo. A dispetto del malthusianismo la marmaglia*

trabocca e gli imbecilli si moltiplicano... Per diminuire il numero di codeste bocche dannose qualunque cosa è buona: eruzioni, convulsioni di terra, pestilenze. E siccome tali fortune son rare e non bastano ben venga l'assassinio generale collettivo». [G. Papini, *La vita non è sacra*, in *Lacerba*, I, 1913 numero 20, ripubblicato in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, volume IV, pagine 207-208]

Mi permetto di sottolineare, sommessamente, che la guerra, sia pure esaltata, è definita *assassinio generale collettivo* e questa non mi sembra espressione di benevolenza.

All'assassinio generale collettivo Papini volle partecipare ad ogni costo e ne fu scartato per motivi di salute, con sua disperazione. Anche da questo ricavo che non dovesse essere del tutto razzista, se accettava di buon grado di partecipare ad un massacro nel quale egli

stesso avrebbe potuto perire, senza esser certo che avrebbero vinto i migliori, e che lui fosse fra questi.

Ed in effetti, egli fu vinto: dalla delusione per la pace diplomatica, dai dissesti della società, dalla crisi dell'economia, dalla corruzione morale del dopoguerra. A questa sconfitta si deve la lettura del Vangelo e la sua meditazione su una dottrina etica, da lui creduta (momentaneamente?) capace di salvare il singolo individuo e l'intera società dall'inevitabile regresso civile intravisto.

Papini ha 37 anni e mezzo ed è giunto nel mezzo del cammino della sua vita, la quale avrebbe regalato altrettanti anni a tutte le stagioni del suo scontento.

Papini era ben vivo quando Filippo Burzio, a guerra finita, scriveva: *«La guerra che doveva rinnovare il mondo! Vedete: il mondo*

e la gente sono quelli di prima. Semplicemente la Francia ha vinto e la Germania ha perduto. La guerra è stata un gran fatto politico, non un fatto etico, non una palingenesi, se non nella piaggeria propagandistica eviratrice della serietà della sofferenza, per cui la trincea doveva trasfigurare l'umanità: e i drammaturghi v'impostavano i loro sublimi conflitti d'animo. Vedete, la guerra è finita, e gli uomini sono rimasti quelli di prima». [da uno scritto di Filippo Burzio, pubblicato sulla *Ronda* nel 1921, e ripreso da *Il demiurgo*, a cura di Norberto Bobbio, Torino 1965, pagina 295]

Papini era vivo quando, nel 1933, Adolf Hitler diventò Cancelliere ed il *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, da lui fondato nel 1912) ottenne la più

schacciante maggioranza nel Reichstag; di certo, dell'imbianchino austriaco, deve aver letto il *Mein Kampf* (La mia lotta) edito in Monaco nel 1925.

Papini era ancora vivo quando iniziò e quando finì la seconda Guerra mondiale; quando in Italia prevalse la "democrazia", e quando entrò in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana, il primo di gennaio del 1948.

Probabilmente anche lui, nel '40, avrà *speso centinaia di lire per star due ore a respirare aria viziata*, per vedere "*The Great Dictator*" del londinese Charles Spencer Chaplin, emigrato, ventunenne, negli Stati Uniti nel 1910, quando in Europa, per dotarsi di una identità culturale certa, non si sentiva ancora, compulsiva, l'urgenza di emanare leggi razziali.

(Può esserci niente di più appagante che avere un Dio con noi? Perché dover imporre quale? Perché tremare per il *Gott mit uns* [Dio con noi]? *Yahweh sàbaoth* [Dio degli eserciti] non era già abbastanza tremendo per chi lo aveva come *Gott*?)

Per produrre e girare *Il Grande Dittatore*, Chaplin aveva rischiato molto: in primo luogo, per vestire i doppi panni del dittatore nazista e dell'ebreo, lui che non lo era affatto, aveva accantonato il personaggio di Charlot (l'omino in bombetta e bastoncino, marionetta della pietà e del sogno, cui doveva tutta la sua fortuna); ancor peggio, in questo film si era arreso al sonoro, del quale sempre aveva detto essere «*venuto a rovinare l'arte più antica del mondo, l'arte della pantomima, ed annullare la grande bellezza del silenzio*». [Poetico, ma discutibile. Non per voler fare ad ogni costo le bucce ai

Grandi, ma a me, anche intesa come mestiere, risulta che l'arte più antica del mondo sia un'altra! Semmai è la pantomima che serve a esercitarla con maggior frutto, qualunque sia il genere del bottegaio che offre la sua merce].

Eppure, alla fine del film, Charlot riappare, e parla, e dichiara la stessa dolorante e fiduciosa resistenza al male che nel muto la sua maschera gesticolava.

Mi permetto di riprendere le parole con le quali *Il Grande Dittatore* si conclude, per dar modo a ciascuno di porsi domande, se vuole, o rispondere alle mie successive.

Per chi vede nella vita le stelle, sottolineo che Chaplin nasce a Londra il 16 aprile del 1889 ed Hitler nasce a Braunau il 20 dello stesso mese dello stesso anno. Eppure, quei quattro giorni di differenza bastano perché, pur dotati ambedue di corna importanti, l'uno s'adorni

di quelle ritorte dell'Ariete, l'altro sfoggi quelle falcate del Toro.

Per chi vede nella vita i film, il piccolo barbiere ebreo che, a causa dell'assoluta somiglianza è scambiato per il dittatore coi baffetti, viene messo al suo posto di fronte ai microfoni per fare un discorso da indirizzare al mondo intero, e dice:

«Mi dispiace, ma io non voglio fare l'Imperatore. Non è il mio mestiere. Non voglio governare e conquistare nessuno, vorrei aiutare tutti: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi dovremmo aiutarci sempre, dovremmo solo godere della felicità del prossimo, non odiarci e disprezzarci l'un l'altro.

In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca, è sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi lo

abbiamo dimenticato.

L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotti a passo d'oca a fare le cose più abbiette. Abbiamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformato in cinici, l'avidità ci ha resi duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che di macchinari abbiamo bisogno di umanità, più che di abilità abbiamo bisogno di bontà e gentilezza: senza queste qualità la vita è violenza e tutto è perduto.

L'aereo e la radio hanno ravvicinato i popoli, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà nell'uomo, reclama la fratellanza universale, l'unione dell'umanità. Anche ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mondo; milioni di uomini, donne e bambini

disperarti, vittime di un sistema che impone agli uomini di torturare e imprigionare gente innocente.

A coloro che mi ascoltano, io dico, non disperate! L'avidità che ci comanda è solo un male passeggero, è la disperazione di uomini che temono le vie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori e il potere che hanno tolto al popolo ritornerà al popolo, poiché, qualsiasi mezzo essi usino, la libertà non può essere soppressa.

Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi disprezzano e vi sfruttano, che vi dicono come vivere, cosa fare, cosa dire, cosa pensare; che vi irreggimentano, condizionano, trattano come bestie. Non vi consegnate a questa gente senz'anima, uomini macchina, con macchine al posto del

cervello e del cuore.

Voi non siete macchine, voi non siete bestie: voi siete uomini! Voi avete l'amore dell'umanità nel cuore, voi non odiate. Coloro che odiano sono quelli che non hanno l'amore altrui.

Soldati! Non difendete la schiavitù ma la libertà! Ricordate che nel Vangelo di Luca è scritto "Il Regno di Dio è nel cuore dell'uomo", non di un solo uomo o di un gruppo di uomini, ma di tutti gli uomini.

Voi siete il popolo; se avete la forza di creare la macchina, avete anche la forza di creare la felicità, avete la forza di fare che la vita sia bella e libera, di fare di questa vita una splendida avventura. E dunque, in nome della democrazia uniamo questa forza, uniamoci tutti! Combattiamo per un mondo nuovo che sia migliore, che dia a tutti gli uomini lavoro,

ai giovani un futuro, ai vecchi la sicurezza. Promettendovi queste cose dei bruti sono andati al potere, e mentivano! Non hanno mantenuto le promesse, e mai lo faranno! I dittatori sono forse liberi? Perché rendono schiavo il popolo? Allora, combattiamo noi, per mantenere quelle promesse, combattiamo per liberare il mondo, eliminando confini e barriere, eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza. Combattiamo per un mondo ragionevole, un mondo in cui la scienza e il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati, nel nome della democrazia, siate tutti uniti!».

Per la verità la pellicola finisce con la musica di rito e con queste parole: «Anna, puoi sentirmi? Dovunque tu sia, abbi fiducia. Guarda in alto! Anna, le nuvole si diradano, comincia a splendere il sole, prima o poi

usciremo dall'oscurità verso la luce e vivremo in un mondo nuovo, un mondo più buono in cui gli uomini si solleveranno al di sopra delle loro avidità, del loro odio, della loro brutalità. Guarda in alto! Anna, l'animo umano troverà le sue ali e finalmente comincerà a volare, a volare sull'arcobaleno, verso la luce della speranza, verso il futuro, il glorioso futuro che appartiene a te, a me, a tutti noi. Guarda in alto, Anna, lassù! », ma non mi pare che questo aggiunga o tolga molto al precedente. Ai più attenti lascio confronti e commenti a proposito di quale dei due discorsi risulti oggi più attuale, se quello appena finito di citare del film di Charlie Chaplin, o quello di Giovanni Papini del 1913, pubblicato sul numero 20 di *Lacerba*.

Per essere del tutto sincero, mi concederei persino di osservare che le grandi democrazie

procedono sul versante charlottesco con le parole e su quello papiniano con i fatti, anche ultimamente.

Purtroppo *il mondo e la gente sono quelli di prima*, anche se francamente peggiorati, e *l'assassinio generale collettivo* viene perpetrato con altri mezzi più intelligenti, in tempo cosiddetto di "pace" mondiale, e di conflitti "locali".

Ma sarà poi vero che *In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca, è sufficiente per tutti noi?* Oppure *In verità siamo troppi nel mondo* del quale stiamo distruggendo la natura?

Un "vero" libro, *A chi sa interrogarlo risponde sempre*. Offenderemmo l'intelligenza di Papini, e la nostra, se dovessimo intendere che questo significhi che in un libro "vero" si trovino le risposte che il lettore s'attende.

Piuttosto, sembra vero che si debba sempre "saper interrogare" un libro. I lettori sono diventati specie rara ed in via di estinzione proprio perché il lettore è un individuo dotato d'implacabile capacità critica e di indispensabile buon gusto.

Ecco, se si appartiene alla categoria di coloro che reputano ancora utile leggere libri, se si crede che fra questi vadano privilegiati quelli che non contengono risposte, ma la cui lettura sollecita la formulazione di domande, allora le opere di Papini possono avere un qualche ruolo nel cammino della conoscenza (e, perché no, anche della conoscenza della storia) la quale indicherebbe di procedere per dettagliate analisi generali e non per ingrandimenti esclusivi di particolari, operati da minoranze, ma "altre", armate, opulente e vincenti.

E' certo che, nel limitato ambito della provincia italiana (o dell'Italia, come paese inguaribilmente provinciale), le sorti del libro sembrano ancora quelle descritte da Giovanni Papini nel 1953, e cioè 50 anni fa.

Se proprio si dovesse tener conto di una differenza, bisognerebbe osservare che nelle case italiane, oltre a quanto detto dall'autore, sono ora presenti alcuni costosi e coloratissimi volumetti in cui si illustrano vita e miracoli di alcuni governanti, non politici, stampati apposta ed inviati per posta, gratis per il singolo, e con rimborso elettorale a spese dello Stato, la cui carta patinata elimina ogni possibile confusione con l'altra, parimenti assai propagandata, ma almeno igienica.

Indice

Le disgrazie del libro in Italia 7

Notizie utili a trovare ragioni per
leggere opere di Giovanni Papini
di Saro Jacopo Cascino

La vita 27

Le opere 34

Le idee 41

Perché e come leggere Papini 45

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003 in 111 copie numerate e firmate dal recensore.
La composizione, l'impaginazione elettronica e la stampa sono state realizzate all'interno della libreria stessa.

